

SFORBICIANDO

IL RACCONTO DI UN GIORNALISTA

PRIGIONI RUSSE COME GULAG, DOVE SI DORME A «TURNO»



ALDO
FORBICE

«Biscottini». Con questo nome vengono chiamati i nuovi arrivati nelle carceri russe, tra le peggiori del pianeta. Infatti, nel paese in cui la libertà di stampa è punita come un crimine, le pessime condizioni penitenziarie, fanno sembrare degli hotel a cinque stelle le nostre strutture di detenzione. Chi per la prima volta, descrive la situazione nell'arcipelago carceri russo è il giornalista Grigori Michajlovic Pas'ko, condannato per aver denunciato casi di inquinamento nucleare nel Mar del Giappone. Infatti, nel libro «Come sopravvivere alle prigioni in Russia» (Bollati Boringhieri) l'autore racconta la degradante trafila di chi varca la soglia delle prigioni: interrogatori massacranti e violenti, condizioni di deprivazione morale e materiale. Poi la descrizione dei detenuti nelle celle: i corpi ammassati sulle poche brande, l'assenza di acqua corrente, la

necessità di «dormire a turno», lo sforzo per riuscire a leggere e scrivere. È sicuramente un quadro orribile che fa pensare subito ai gulag e ai metodi del Kgb. Ma è la Russia di oggi quella che racconta Pas'ko: un paese che aspira a modernizzarsi, che cerca di entrare nell'Ue, ma che non rispetta in alcun modo i diritti umani, a cominciare dalla libertà di stampa.

Dalla Russia all'Islam. Ci sono più di un miliardo e mezzo di musulmani nel mondo, ma non tutti i fedeli di questa religione hanno gli stessi diritti. Le donne, ad esempio, non sono parificate agli uomini, come racconta Ayaan Hirsi Ali nel suo libro «Nomade» (Rizzoli). L'autrice è nata in Somalia nel 1969, emigrata in Olanda nel 1992 è stata eletta in parlamento. Dal 2006 vive negli Stati Uniti. La storia di questa giovane donna è simile a quella di tante altre musulmane. Destinata a un matrimonio combinato, trova la forza di fuggire dalla famiglia, rompendo i ponti col padre, in un paese ancora dominato dalla cultura delle mutilazioni genitali e della lapidazione in caso di infedeltà coniugale. Ma la storia della sua vita è solo un pretesto per un viaggio nelle comunità islamiche dell'Occidente per ascoltare le testi-

monianze di numerose donne maltrattate e «schiavizzate». Secondo Hirsi Ali non esiste un Islam moderato, ma solo una «dittatura maschile» che tutte le donne islamiche devono combattere perché «non c'è razzismo peggiore di quello che afferma la superiorità di un sesso sull'altro». Ma nel mondo islamico non si rispetta neppure il diritto alla libertà religiosa, come conferma la persecuzione dei cristiani, che si è intensificata negli ultimi tempi. Nel libro «Cristianofobia» (Lindau), Renè Guitton, l'intellettuale che ha studiato a fondo le religioni dell'Oriente e dell'Occidente, documenta la grande fuga dei cristiani dalle terre dove il cristianesimo è nato: nel Maghreb, nell'Africa sub sahariana e perfino in Estremo Oriente essi sono ridotti al silenzio e assassinati a migliaia. Ormai sono all'ordine del giorno il saccheggio di case, chiese e le distruzioni di cimiteri, così come le crocifissioni e i roghi umani. E tutto questo nel silenzio, quasi generalizzato della comunità internazionale. Renè Guitton scrive un vero e proprio «libro nero della cristianofobia, sulla base di testimonianze e dati raccolti nei territori interessati». «Un silenzio - scrive l'autore - che ricorda altri silen-

zi di sinistra memoria e nel giro di due o tre decenni provocherà forse nuovi imbarazzati appelli al pentimento e dichiarazione di rimpianto per non aver voluto far affiorare una verità che doveva essere nota a tutti».

Infine, una denuncia importante sulle gravi condizioni in cui si trova l'Africa: una denuncia rivolta ai grandi della Terra, fatta da un'economista africana, Dambisa Moyo, col libro «La carità che uccide» (Rizzoli). Dambisa, che ha lavorato alla Banca mondiale a Washington e alla banca d'affari Goldman Sachs, non usa mezzi termini: un'analisi-choc del perché l'iniezione di aiuti economici nelle casse dei paesi africani diventa un'iniezione letale. I guai di questo continente cominciano, infatti, secondo l'autrice, con gli aiuti economici dell'Occidente che costringe l'Africa a una perenne adolescenza economica, rendendola dipendente dai paesi ricchi, come una droga. Vi è un'alternativa? Dambisa suggerisce l'adozione del «modello cinese».

Ma questo nuovo colonialismo crea però altri problemi: altre dipendenze economiche e politiche pericolose. C'è di che riflettere, anche su tante iniziative demagogiche alla Bono, che si possono rivelare dannose per l'Africa.

“
Da Mosca all'Islam:
la mortificazione
delle donne e
le nozze combinate

“
Il francese Guitton
analizza invece
la strage silenziosa
di tanti cristiani